

BASTANO DUE STORIE

Si dice spesso che ci siano delle esperienze che ti cambiano la vita per sempre: episodi indimenticabili che, anche se non te ne accorgi sul momento, forgeranno la tua persona. Ed Evan ancora non lo sapeva, ma nel giro di pochi anni avrebbe già vissuto due di quelli più importanti. Evan ha sette anni appena compiuti e frequenta la seconda elementare. È un bambino sempre entusiasta e positivo, uno di quelli che le maestre amano e odiano perché da una parte intervengono sempre, dall'altra non stanno mai fermi o zitti. Un giorno a scuola le maestre annunciano ai piccoli studenti che a breve sarebbe arrivato un ospite: Hernando. Evan, come al solito, è contentissimo di questa sorpresa e non vede l'ora di poter conoscere una nuova persona da bombardare di domande. Hernando, entrato in classe, offre il suo miglior sorriso e, dopo il normale giro di presentazioni, inizia a raccontare la sua storia: «Allora, adesso vi dirò perché sono qui oggi. Sapete cosa significa deportazione?».

I bambini rispondono facendo tutti di no con la testa, compreso Evan, una delle rare volte in cui l'istinto lo trattiene dall'aprire bocca, forse perché colto di sorpresa dalla domanda così diretta. Il ragazzo continua: «A volte bambini come voi non possono più stare con i propri genitori perché questi vengono deportati, cioè vengono riportati con la forza nel loro paese di origine. Ciò accade perché non hanno alcuni documenti, oppure non gli sono stati dati, per rimanere negli Stati Uniti, qui, con i loro figli. Io sono stato uno di quei bambini ed è per questo che sono qua oggi, nella vostra classe: per raccontarvi tutte le cose che ho vissuto». E così la lezione procede, Evan seduto composto sulla sua sedia ad ascoltare attentamente, senza mai prendere la parola, sorprendendo non poco le sue insegnanti.

Al suono della campanella, i bambini preparano le loro cose ed escono da scuola, con gli sguardi in cerca della loro mamma, dei loro papà o dei loro nonni, e lo stesso fa Evan, trovando la sua mamma, Mia, a braccia aperte, pronta ad accoglierlo.

«Ciao amore, com'è andata la giornata? Hai imparato tante cose?».

Il bambino annuisce, al che la madre gli chiede: «Oggi sei di poche parole?».

E questa volta è lui a porle una domanda: «Mamma, tu hai i documenti per rimanere qui con me, vero?».

La donna lo guarda stupita, quasi come se non avesse sentito bene, cercando di riordinare le parole nella sua testa per formulare una risposta. Evan, ma cosa mi stai chiedendo?».

«Oggi Hernando ci ha detto che, se non si hanno i documenti giusti, i genitori vengono deportati».

«Intendi dire deportati?».

Il bambino fa sì con la testa e dice: «Quindi? Non ti riporteranno in Cina, vero?». «Ma no, che dici, rimango qui, dove c'è la mia famiglia. Non ti libererai così facilmente di me», risponde Mia, cercando di rassicurare suo figlio con un sorriso.

Dopo aver camminato per qualche minuto in silenzio verso casa, Evan si fa sopraffare, come di consueto, dalla sua curiosità, chiedendo alla madre come fosse riuscita ad arrivare negli Stati Uniti. «Mi dimentico sempre di quanto tu sia sveglio. Te lo racconterò appena sarai un po' più grande, va bene?», risponde lei.

Evan ha quasi dodici anni e frequenta la seconda media. È ancora un ragazzino entusiasta e positivo, ma adesso ha imparato in quali occasioni deve stare zitto e fermo, e i professori sono sempre molto orgogliosi di lui. Il giorno prima del suo dodicesimo compleanno, sua mamma gli anticipa che riceverà, tra i tanti regali, una cosa che sta aspettando da molto tempo.

Il giorno successivo è dedicato ai festeggiamenti, con parecchi amici, palloncini, carta da regalo strappata e torta. Arrivata la sera, sono tutti esausti, ma estremamente felici. Mentre Evan si avvia verso la sua camera da letto, viene interrotto da sua madre, che lo ferma dicendogli che è giunto il momento dell'ultima sorpresa della giornata. I due si dirigono sul letto e si siedono. È la donna a parlare per prima, con voce leggermente incerta a causa dell'emozione: «Ti va di sentire la storia di come sono arrivata qua, negli Stati Uniti?».

«Certo, mamma, sì».

«Okay. Se ricordi, ti avevo già parlato un po' dei tuoi nonni. Provenivano da famiglie modeste, perciò ci avevano messo tanto impegno e tanta fatica per ottenere il meglio per me. Ma questo significava che io, almeno secondo i loro standard, dovevo dare sempre il massimo. E all'inizio ci provavo, però è molto difficile, anzi, quasi impossibile, non fare qualche errore e, soprattutto, è giusto e fondamentale anche sbagliare. Quindi, più crescevo, più sentivo che la mia famiglia e il mio paese mi stavano stretti. Sentivo di non avere la possibilità di essere me stessa al cento per cento; di dover sempre tenere nascosta una parte di me, che poi ho capito essere troppo importante, capisci? Ogni luogo ha le sue regole e ci sono alcuni paesi in cui fare certe cose, naturali e che daresti per scontate, non è accettato dalla legge, dalla società o da entrambe. È come quando a scuola il ragazzino che si crede più forte degli altri agisce da prepotente, non permettendo ai suoi compagni di pensare in modo diverso da come la pensa lui. Forse lo capirai una volta che sarai cresciuto.

Comunque, all'oscuro dei miei genitori, avevo deciso di fare domanda per diverse università al di fuori della Cina e mi hanno presa qui. Sono riuscita a convincerli a farmi partire e così sono diventata un architetto in America, realizzando il sogno al quale moltissime altre persone aspirano. Vedi, non tutti sono fortunati come me. Per molti la situazione è ancora più complicata: stanno scappando da guerre o da dittatori. E piuttosto che vivere in quelle condizioni di continua violenza e intolleranza,

preferiscono attraversare mari, deserti o montagne per mesi, se non anni, prima di raggiungere un posto sicuro dove vivere. Purtroppo, alle volte non ci riescono: possono essere rimpatriati o perdere la vita durante il viaggio. Tutto questo per cercare di ottenere ciò che a tutti dovrebbe essere riconosciuto e che i cittadini del luogo in cui arrivano hanno già: i diritti, come il diritto di garantire il meglio per la loro famiglia o, addirittura, di poterla costruire. Ma non credi che ognuno debba ricevere le stesse possibilità? Non trovi sia davvero triste ed ingiusto che così tante persone debbano rischiare tutto per avere una vita migliore?

Io sono riuscita a farmi una vita in questo paese. Ovviamente ho dovuto affrontare diverse difficoltà, tra cui una lingua e una cultura diverse nelle quali trovare il mio posto. Sapevo l'inglese, ma ricordo che il mio accento era pessimo e i primi tempi mi vergognavo a parlare davanti ai miei coetanei. Gli Stati Uniti sono molto aperti, però, come sai, rimangono i pregiudizi e le discriminazioni nei confronti di chi è diverso dalla maggioranza. Tutt'ora le opportunità offerte a persone nere, asiatiche o latino-americane non sono le stesse di quelle offerte ai bianchi, per di più se donne.

Quindi, per un po' ho continuato a percepire di non appartenere a nulla, né al mio paese di origine dal quale ero scappata, né a quello dove ero arrivata per potermi sentire viva. Ma, dopo un po' di tempo, ho trovato anche supporto da amici, colleghi e, soprattutto, a te e da tua madre Aster. Quando l'ho conosciuta e ci siamo innamorate, ho davvero capito quanto è importante che tutti siano amati e che anch'io mi meritavo di esserlo. Forse la mia famiglia in Cina avrà pensato che tutto ciò fosse un errore, però in quel momento, finalmente, avevo cominciato ad accettare e ad accettarmi, e non mi sembra affatto qualcosa di sbagliato.

La storia che ti ho raccontato non è solo la mia, ma quella di tantissime altre persone. Per questo vorrei che ogni volta che incontri qualcuno, che tu lo conosca da tanto tempo o nemmeno da un giorno, ti metta nei suoi panni e sia sempre disposto ad ascoltarlo, prima di giudicarlo».

Evan ha ventidue anni e frequenta l'università. È ancora curioso ed entusiasta, ma ora ha capito in cosa investire tutta questa energia che ha dentro di sé. Infatti, ha scelto la facoltà di legge con l'obiettivo di difendere i migranti in tribunale che rischiano di essere deportati nel loro paese, perché non può lasciare che bambini come Hernando rimangano senza i loro genitori o che coppie come le sue mamme siano costrette a rinunciare al loro amore per un sistema che non le accetta. E, dopo anni, ha capito che queste due sono le storie che gli hanno cambiato la vita e spera di poter cambiare quella di tante altre persone.

LIA YUAN

Liceo Scientifico Statale "Vittorio Veneto", Milano